



I S E M P R E V E R D E

LUISA TOSCO



la causa della donna

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

A CHI LEGGE

L'opuscolo che presento ai miei lettori fu già pubblicato in un pregevole periodico intitolato: La Donna, che esce ora in Bologna, diretto dall'Egre-gia signora G. A. Beccari.

Ho creduto bene di farlo stampare a parte, non essendo il suddetto pe-riodico tanto diffuso tra noi quanto meriterebbe di essere, benchè conti già nove anni di vita. È cosa per altro naturalissima che in Italia si prenda ancora sì poco interesse pei diritti della donna, tale questione essendo sorta tra noi solo da pochi anni e tutti sanno che le idee nuove abbisognano di molto tempo per crescere e maturare.

Per buona sorte l'idea della libertà femminile presso altre colte nazioni come la Francia, la Germania, e più ancora l'Inghilterra e l'America, ha già fatto molto progresso, ed in America specialmente già si tenta di passare dalla teoria alla pratica. Tentativi che sono stati coronati da splendidi suc-cessi, mentre da noi la semplice ammissione della donna agli uffici telegrafici sembra a molti e molti un'ardita innovazione, un'enormità, una cosa contro natura.

La questione femminile è di tale e tanta importanza che, a degnamente trattarla, si richiederebbe un ben più chiaro ingegno che il mio non sia, nè

basterebbero parecchi volumi per contenere tutte le ragioni che militano in favore della donna. Mi sono contentata di accennare alcune tra le principali. Tuttavia, il poco che mi sono limitata a dire è più che sufficiente per contrariare, indispettire e fors'anche scandalizzare la maggior parte dei miei lettori; epperò credo utile di qui trascrivere, in appoggio al mio modo di pensare, un brano di lettera, diretta alla sullodata signora Beccari da un dotto e distinto pubblicista inglese, il sig. Ben Wolstenholme Elmy, e che venne inserita nel già nominato periodico — La Donna. —

Ecco come si esprime questo signore:

«La nostra gentile amica G. Butler mi ha spedito, pochi mesi or sono, alcuni esemplari del vostro stimato periodico — La Donna — Degnatevi di accettarne le mie più ardenti grazie, nonchè quelle della mia cara sposa e degli amici che hanno avuto il vantaggio di partecipare alla sua lettura.

«Debbo esprimervi il piacere sommo e la consolazione che abbiamo provato nel leggere gli scritti della signora Luisa To-Sko, e questa mia lettera viene scritta principalmente ad oggetto di domandare la graziosa permissione di questa signora, che io faccia la traduzione degli articoli intitolati: — La causa della donna — onde pubblicarli sia in opuscolo, sia per mezzo d'alcuni giornali inglesi o americani.

«Provo una viva compiacenza nel fare qualche cosa per la causa di cui è così abile propugnatrice la detta signora. Gli scritti progressisti come questo non trovano ancora tra noi tutto quel fervore che si meritano, ma se ne risulterà qualche vantaggio pecuniario sarò naturalmente tenuto di renderne conto alla signora To-Sko.

«Vi sarò dunque riconoscente se avrete la bontà di farle conoscere questa

mia preghiera...

«Credete che noi qui facciamo ogni sforzo per rovesciare, distruggere ed espiare l'ingiustizia e l'infamia di cui fu così ciecamente, così iniquamente colmato quell'esercito di sante martiri che chiamiamo, e non siamo degni di chiamare, madri, figlie, sorelle e spose».

Egli è, certo, un grande onore per me che il mio modesto lavoro sia stato trovato degno d'essere tradotto in inglese, nè vorrei menarne vanto, ma trattandosi di convalidare principii misconosciuti, mal compresi, o scambiati, per errori, e che sono invece, ai miei occhi almeno, verità sacrosante, ogni scrupolo di questo genere deve tacere.

La grande maggioranza degli uomini e delle donne è così fatta che stima bensì l'oro per l'oro, trovisi esso in qualsiasi mano, ma la Verità, questa bellissima e fulgida figlia del cielo, ben più preziosa che tutto l'oro della terra, non è disposta a riceverla ed a riconoscerla se non le viene presentata e raccomandata da persona distinta ed autorevole, ed è perciò che ho trascritto quel brano di lettera.

Ho cercato in quest'opuscolo di essere chiara e semplice onde essere facilmente da tutti intesa. Non ho scritto per desìo di fama nè di lucro, ma solo per debito di coscienza; per rendere omaggio alla giustizia, per servire alla morale. Intendo la vera morale, non già quella che s'ammanta d'ipocrisia e s'inorpella di menzogne, affine di comparire ciò che non è, nascondendo la bassa sua origine e le ancora più basse sue mire.

I novatori e quelli che si ergono a campioni di idee nuove, ardite, arrischiate non ottengono ai nostri giorni, come non ottennero mai nel passato, nè fortuna, nè gloria. È molto se il mondo rende loro giustizia talora dopo

morte; in vita non s'ebbero sin qui, che riso e dispregio. Ma coloro che si sentono animati da forti convinzioni hanno ben altra ricompensa in vista che le ricchezze e gli onori. Essi ambiscono soprattutto quella che deriva immancabilmente dall'intima persuasione d'aver fatto il proprio dovere; d'aver combattuto per la giustizia, per la libertà di tutta l'umana famiglia (non di una parte soltanto), infine, per la vera uguaglianza umana.

Laonde, se le mie deboli parole avranno la lieta sorte di persuadere anche un solo de' miei lettori, od una sola delle mie lettrici, che la donna ha per natura gli stessi diritti che ha l'uomo; o se non persuadere, far oscillare almeno la fede contraria; far solo nascere il dubbio ch'io possa aver ragione; se avranno il potere di far pensare, mi terrò abbastanza soddisfatta, chè le mie speranze non vanno guari più oltre.

LA CAUSA DELLA DONNA

Tutte le donne sono allevate nella credenza che l'ideale del loro carattere è l'antitesi di quello dell'uomo. — Io credo che le leggi che sottomettono l'un sesso all'altro sono cattive in sè stesse e che debbono dar luogo ad una perfetta eguaglianza. La disparità dei diritti fra l'uomo e la donna non ha altra origine che la legge del più forte, e questa legge è sempre sembrata, a quelli che non ne avevano altra da invocare, il fondamento più naturale dell'autorità. — Non è vero che in tutte le associazioni volontarie di due persone l'una debba essere padrona assoluta, meno ancora è la legge competente a determinare quale debba essere.

JOHN STUART MILL

I.

Differenze naturali ed artificiali fra i sessi.

Il mondo organico, come a tutti è noto, è basato su due principii – il maschio e la femmina. – Nel mondo vegetale questi due principii sono, ora separati ora uniti in un solo individuo; ma nel regno animale (salvo alcuni esseri molto imperfettamente organizzati ed occupanti i più bassi gradini della scala zoologica) ogni specie consta d'individui femmine e d'individui maschi. Questo sistema della doppia sessualità distribuita separatamente in ogni distinto individuo pare sia stato il mezzo migliore trovato dalla natura per la conservazione e la riproduzione delle specie. L'uomo e la donna, al paro di tutti gli altri animali superiori, non differiscono l'uno dall'altra se non per la sessualità e per alcuni caratteri accessori di pochissima importanza, come la voce, la villosità, la forza muscolare, ecc. Ciò nulla meno l'uomo che pure non è niente di più dissimile dalla donna di quello che lo sia il leone dalla leonessa, il colombo dalla colomba, il serpe dalla serpe, ecc. ecc., sentendosi dotato di maggior forza corporea pensò essere la forza la più eccellente tra le qualità umane, e concepì per la sua compagna, meno forte di lui, un disprezzo che, in molte classi della società, dura ancora; per cui laddove la nascita di un bambino è ricevuta con gioia, quella di una bambina è accolta con una specie di sfavore, quando non è stimata una disgrazia addirittura; per cui il lavoro femminile, a parità di me-

rito, è meno apprezzato epperò meno retribuito del lavoro maschile.

L'uomo trovandosi più forte, s'immaginò che l'intelligenza procedesse di pari passo colla forza ed aumentasse in ragione diretta di questa, cosicchè si credette anche più intelligente e, come tale, destinato a dirigere ogni cosa e ad imperare sovra tutti gli esseri, compresavi la sua compagna. Stimandola tanto a sè inferiore pensò che fosse nata pel solo piacer suo e non avesse com'esso il diritto di disporre di se stessa, di vivere e regolarsi secondo la propria volontà ed inclinazione. Si arrogò tutti i diritti e le impose tutti i doveri.

In seguito, trovando nella diversità, nel contrasto delle cose alcunchè di armonico, di piacevole volle avere nella donna un essere che totalmente da esso differenziasse, e dicesse la sua educazione in questo senso. Parvegli molto opportuna cosa l'accreocere la naturale differenza di forza, aumentando la propria col continuo esercizio che gli offrivano le frequenti guerre, le lunghe marcie; colla ginnastica, col pugilato, coi lavori dei campi, colla caccia, ecc., e diminuendo quella della donna; costringendola ad una vita sedentaria sin dall'infanzia (l'età in cui è tanto necessario il moto e l'esercizio per acquistare una vigorosa salute), condannandola al monotono lavoro dell'ago, continuamente seduta nel vano di una finestra dall'alba fino alla sera. Coll'andare del tempo quest'educazione portò i suoi frutti. — La donna divenne più debole e più sensibile; la sua costituzione fisica si alterò, si fece più

delicata. Dalla debolezza nacque la timidità, qualità di cui l'uomo assai si compiacque perchè offriva alle nature grossolane e brutali, che sono per necessità tanto numerose, i mezzi di abusare sempre più del loro potere; ed alle nature generose, che sono sempre rare, porgeva occasione di protezione; la quale genera per solito la riconoscenza e l'amore.

A questa educazione fisica deprimente tenne dietro un'analoga educazione intellettuale e morale. Dappprincipio nulla doveva la donna sapere; non le s'insegnava nè a scrivere nè a leggere. Più tardi imparò dell'alfabeto solo quanto bastava alla lettura delle sue preghiere e a notare gli oggetti di biancheria che consegnava al bucato. Con un tal genere d'istruzione negativa era facilissimo farle credere tutto quello che si voleva. Allora si inventò per uso della donna una morale tutta speciale. Si crearono delle virtù maschili e delle virtù femminili. Le prime furono il coraggio spinto sino alla temerità, sino alla baldanza: la fierezza, la rigidità del carattere; l'ostinazione che si chiamò fermezza; la nobile ambizione di distinguersi, di empire il mondo della propria fama; il dignitoso sentire di sè stesso. Infine, tutto ciò che lusingava l'amor proprio dell'uomo, che secondava le sue inclinazioni dominatrici, il suo istinto belligero fu stimato virtù maschile e, per contro, la timidezza, la rassegnazione, la dolcezza e pieghevolezza del carattere, l'obbedienza, la sommissione all'altrui volere, la modestia, il pudore, il silenzio, la disposizione al sacrificio si dissero virtù che convenivano eminentemente alla donna. E

tanto si perdurò in questo sistema da far parere naturale, non solo agli occhi del volgo ma a quelli pur anco delle persone colte, ciò che altro non è se non un mero effetto dell'educazione.

Si riuscì, per tal modo, ad avere nella donna e nell'uomo due contrasti viventi; due nature direi quasi eterogenee; due tipi opposti come l'acqua ed il fuoco, lo spirito e la materia, la gioia e il dolore, e via dicendo; il cui stato normale è una perpetua lotta che la stessa mutua attrazione è impotente a spegnere. — La donna fu la poesia, l'ideale; l'uomo fu la prosa, il reale. La donna rappresentò la passività; l'uomo l'attività. La donna si fece l'angelo di pace, d'amore, di perdono; l'uomo fu chiamato fulmine di guerra, demone della vendetta. All'una la dolcezza, la grazia, il sentimento, all'altro la severità, la fredda ragione (quando non è il volubile capriccio). L'uomo si crea da sè il proprio destino, la donna deve accettare o subire quello che all'uomo piace d'imporle. L'uomo può essere ciò che vuole; la donna deve essere ciò che al suo padrone piace che ella sia. All'uomo le occupazioni serie, i forti studii; all'altra le occupazioni frivole, gli studii geniali del disegno, della musica, della danza. L'uomo è soggetto alla ragione, alla giustizia, e più sovente ancora alle proprie passioni; la donna è soggetta ai voleri dell'uomo. L'uno è libero, l'altra è schiava. All'uno la scienza, all'altra la fede. All'uno le distinzioni, i titoli, gli onori, la gloria; all'altra il ritiro, il silenzio delle domestiche pareti, i sacrifici ignorati. All'uomo l'aria libera, lo spazio,

il moto, la luce, tutte le emozioni di una vita avventurosa e svariata; alla donna il tristo isolamento, la monotonia, l'ombra, il lungo aspettare. L'uomo cammina a fronte alta in qualsiasi luogo ed in ogni circostanza; la donna deve camminare con gli occhi bassi, come un colpevole, chè la modestia gliene fa un dovere. È permesso all'uomo di farsi ammirare, l'escire dalla folla e mettersi in evidenza salendo sopra un piedistallo; la donna deve eclissarsi, evitare che si parli di lei *sia in bene che in male*, deve tenersi celata, occupare il minor spazio possibile, affinchè l'uomo possa meglio muoversi a tutto suo agio. In verità si direbbe che il nascer donna sia un disonore, un'onta, una colpa da doversi espiare a forza d'umiliazioni, di rassegnazione, di pazienza e senza mai potervi riuscire! Perciò, mentre tra gli uomini il debole ed il forte vengono considerati eguali, e sono entrambi soggetti alle medesime leggi, alla medesima morale, all'onore medesimo, ad una ragione ed una giustizia medesima, la donna si è lasciata dar ad intendere che *oltre* ad essere, ovvero, per essere più debole dell'uomo, essa appartiene ad un'altra natura (natura inferiore al più basso, al più vile, al più tristo degli uomini, per cui deve essere retta da speciali e più severe leggi, soggetta ad una diversa giustizia, a due sorta di morali, a due onori diversi, il maschile ed il femminile ad un tempo, sottoposta a particolari rigorosissimi doveri senza verun diritto corrispondente. La politica non la riguarda. La libertà che tanto l'uomo ha in pregio, e per cui sparge il proprio sangue fino all'ultima goccia, è cosa che non la deve

punto interessare. Che il mondo cammini per diritto o per rovescio; regni in esso la giustizia o la forza, la legge o un potere arbitrario, nulla di tutto questo deve alla donna importare. Il suo posto, la sua società, il suo mondo è la casa paterna o maritale; casa di cui quasi mai è regina, come sembrano credere i poeti, e nella maggior parte dei casi è invece l'umile ancella. Or bene, tutto ciò è falso, erroneo, irragionevole, iniquo, pernicioso all'uomo come alla donna. Non vi è bisogno alcuno di essere forte o intelligente, o dotto, o saggio, o educato, per aver diritto alla libertà. Tutti gli uomini dal più degno al più tristo, sono liberi ed uguali tra loro. Le donne devono, allo stesso titolo, essere libere e sopra un piede di perfetta eguaglianza cogli uomini, per questo solo motivo che sono anche esse dotate di volontà, di spontaneità al pari di tutti gli altri esseri viventi: perchè la libertà è un bisogno, e quando una volontà non è libera, ma si trova vincolata da un'altra, vi è un individuo che soffre ed un altro che si arroga più che non gli spetta. Ogni individuo, a qualunque sesso appartenga, deve avere la sua giusta e uguale dose di libertà limitata soltanto da quella di un altro; la sua dose di responsabilità, senza la quale non vi può essere, nè moralità, nè onore, nè dignità, nè virtù di sorta. La donna ha diritto al pieno e legittimo possesso della sua persona perchè è un individuo distinto, completo, che può stare da sè senza unirsi all'uomo, e vivere ciò non di meno felice, rendersi utile alla patria, alla società, all'umanità, come l'uomo può stare, ed è un individuo completo anche senza

unirsi alla donna, del che abbiamo numerosi esempi. La donna ha diritto quanto l'uomo alla scienza, alla credenza del vero perchè è quanto esso intelligente, morale e ragionevole. Ha diritto a tutto ciò cui ha diritto l'uomo, per quanto strano questo possa sembrare, perchè *una sola* è la morale, una la giustizia, una la ragione, uno l'onore. Tutto ciò che è permesso all'uomo dev'esserlo parimente alla donna, come tutto ciò che è vietato alla donna, se veramente giusto è il divieto, lo dev'essere anche all'uomo. Il male ed il bene, sì fisico che morale, non hanno, non conoscono, non sono d'alcun sesso. Tutto ciò che merita davvero il nome di virtù conviene ad entrambi, e ciò che è riconosciuto immorale, se propriamente è tale, non se lo devono permettere nè l'uno nè l'altra. È tempo ormai che si cessi dall'usare due pesi e due misure, o qualora si persistesse a credere necessaria una distinzione tra i sessi (cosa che noi non possiamo in verun modo ammettere) la giustizia esigerebbe assolutamente che le prerogative, le preferenze, i riguardi, la maggiore tolleranza della legge, come della Società fossero in favore del più debole e la severità, il rigore dei codici, dei tribunali, della pubblica opinione, si adoperassero contro il più forte e non già tutto il contrario come si è sempre praticato ed ancora si pratica.

II.

L'educazione eguale per entrambi

La donna non è, per natura, per nulla inferiore all'uomo, salvo che nella forza fisica. Il suo posto è dappertutto dove è quello dell'uomo, suo fratello, suo amico, suo compagno, suo consorte. La sua via è quella medesima da esso lui percorsa; la sua missione anzi tutto è quella di rendersi felice, purchè non sia a detrimento d'alcuno; poscia quella di cooperare alla felicità degli altri, nè più nè meno di quanto può e deve fare l'uomo. Avanti entrambi le stesse passioni, gli stessi bisogni, gli stessi desiderii; destinati a vivere della medesima vita; sensibilissimi l'uno e l'altra al biasimo e alla lode, al disprezzo come all'onore; necessitati a stimarsi reciprocamente per potersi amare, essi devono, onde corrispondere a questo santo scopo di comprendersi, piacersi, aiutarsi, consolarsi, lavorare insieme, godere le medesime gioie, unirsi finalmente e trovare in questa unione la loro felicità; essi devono, dico, ricevere la medesima educazione, sì dal lato fisico come da quello intellettuale e morale. È duopo siano soggetti alle stesse leggi, obbediscano alla stessa morale, acquistino le stesse idee, attinte dalla sacra fonte del *Vero*; si considerino in tutto e per tutto eguali, come si considerano eguali, si stimano e s'amano due amici o due amiche sebbene talvolta dissimili tra di loro. — È mestieri perchè regni fra i sessi quella buona armonia tanto necessaria alla felicità delle famiglie (e che altro non fu insino ad ora che un pio desiderio o si produsse soltanto in microscopiche

proporzioni) che essi si avvicinino in luogo di allontanarsi l'uno dall'altra, come fecero sin qui fuorviati da una falsa educazione. È necessario ispirar loro possibilmente i medesimi gusti, le medesime abitudini; insegnar loro i medesimi diritti e doveri reciproci, la stessa verità, la stessa logica. È necessario coltivare nella donna, unitamente alle facoltà *reputate* femminili, anche quelle maschili (non i vizii s'intende) e nell'uomo, insieme alle facoltà *così dette* maschili, anche le femminili (non già i difetti).

Come si vede, non è l'educazione femminile soltanto che, a mio credere, ha d'uopo di riforma ma quella maschile eziandio. Bisogna rendere la donna, il più che sia possibile, simile all'uomo, ma non già all'uomo vizioso, libertino, giuocatore, bevitore, insolente, villano, ovvero, pedante, presuntuoso, arrogante, ostinato, sentenzioso, caparbio, no, certo; ma all'uomo civile, garbato, rispettoso, affabile, compiacente; e l'uomo affinché possa essere il degno ed amabile compagno di quell'essere gentile, delicato, sensibile che è, o si ritiene che sia, la donna, deve spogliarsi quanto più possa della sua fierezza nativa o acquisita; ingentilirsi, coltivare, invece di combattere, il sentimento, procacciarsi modi cortesi, linguaggio più decente, più castigato; una maggior delicatezza di sentire ed una buona metà di tutta quella dose di *modestia* e di *pudore* che ora pesa così strabocchevolmente, così irrazionalmente nell'educazione della donna. Se la modestia ed il pudore sono virtù, e su ciò non cade alcun dubbio, non lo sono però che a patto di non eccedere, di restare nei loro giusti limiti,

ed in quanto sono virtù convengono perfettamente all'uomo come alla donna, i quali non hanno per nulla bisogno di conservare i loro vizi e difetti per continuare ad appartenere al rispettivo loro sesso. Tal cosa non ci sembra strana se non perchè non vi siamo abituati. — Io vorrei dunque (ed insisto pensatamente sovra un tal punto, perchè lo credo d'un'importanza massima e d'una verità incontestabile) che l'uomo e la donna per avvicinarsi varcassero la distanza che li divide metà per uno e non fosse la donna sola a fare tutta la strada, e ciò è tanto più necessario in quantochè la schiavitù della donna fu cagione che l'uomo oltrepassasse i limiti ragionevoli della libertà e camminasse dritto dritto, senza neppure avvedersene verso la licenza. La cosa del resto è ovvia e naturalissima; non si può creare uno schiavo senza che tosto faccia capolino un tiranno. — Schiavitù e tirannia sono inseparabili compagne.

Il mio ideale della donna non è già, mi giova ripeterlo, ch'essa diventi simile all'uomo come egli è al giorno d'oggi ma bensì simile all'uomo rispettoso e rispettabile dell'avvenire, vale a dire, quando sarà maggiormente ingentilito ed incivilito.

Lo so bene che si sorriderà, con un'alzatina di spalle piena di compassione, al sentirmi dire che il benessere umano richiede che l'uomo e la donna *si somiglino* per potersi amare e rendere felici, ciò che ora non possono fare o fanno solo momentaneamente; si dirà che io voglio rifare il mondo, creare la *donna-uomo* e l'*uomo-donna*. Nulla è più facile che impossessarsi di un soggetto

serio e farne una parodia o una caricatura, ma ci vuole ben altro a intimorirmi e farmi desistere dal proclamare la verità, o ciò che a me pare la verità, che il sorriso ironico del disprezzo. Sogghignare, burlare, schernire non è rispondere, e dopo aver dato tempo a quei lettori che avessero per avventura voglia di ridere, di sfogarsi a loro bell'agio, riprendo il mio dire, chè la verità, dopo i loro motteggi, sta loro dinanzi ferma, impavida, incrollabile, armata di tutto punto come lo era prima; per cui se la volessero assalire di bel nuovo, io li consiglierei a provvedersi di altre e migliori armi, fornite dall'arsenale della ragione. Il ridicolo è un'arma comoda, invero, facile a maneggiarsi, alla portata di tutti ma ha lo svantaggio di spuntarsi al più piccolo urto contro la verità.

Nel mondo, pur troppo, non si ride quasi mai di ciò che è veramente ridicolo, ma si ride piuttosto di ciò che non si è soliti a vedere o a sentire. Accade nel mondo morale come nel così detto, mondo della moda. Un soprabito, una mantellina, un cappello, un oggetto di vestiario qualunque, sia pur esagerato, ridicolo, contrario allo scopo che si prefigge, incomodo, dannoso anche alla salute, si accetta, si prende in sul serio, gli si fa buon viso finchè dura il capriccio che lo creò. Uno vi si abitua tosto perchè si vede generalmente adottato. Si trova bello, grazioso, di buon genere. Ma se ad alcuno cadesse in mente di vestirsi secondo il proprio gusto, adottando foggie diverse da quelle da tutti usitate, ancorchè tali foggie fossero razionali, più igieniche

ed anche di un gusto più artistico tutti lo guarderebbero con isgradevole senso di sorpresa e, segnandolo a dito, con riso beffardo lo chiamerebbero originale, pazzo, ridicolo e tutto ciò pel semplice motivo che l'occhio non è avvezzo a quelle tali foggie, a quei tali colori. Nel mondo morale una nuova verità è sempre la mal capitata e produce in noi il ridicolo e in un disgustoso effetto che produrrebbe, in pubblico passeggio, la vista d'un uomo o d'una donna che portasse in capo, verbigrazia, il lungo berretto a punta, contrassegno degli stregoni o altra stranezza di simil genere. È questo un inconveniente inevitabile e la verità se ne dà pace ma non indietreggia però per così poco. Essa sta ferma, resiste, persiste e tardi o tosto finisce sempre per trionfare. Le verità d'ordine morale si trovano aver di fronte per sovrappiù, oltre alle inveterate abitudini, il timore che siano pericolose, contrarie alla morale o che so io? Laonde nessuna meraviglia se riesce loro tanto difficile l'ottenere l'adesione delle moltitudini.

Quale scandalo non deve aver suscitato fra i suoi contemporanei il primo uomo di cuore che, non essendo schiavo, osò dire apertamente che la schiavitù era una istituzione iniqua, ingiusta, contraria alle leggi di natura, nei tempi in cui era da tutti creduta una istituzione divina? Oggidì è disapprovata da tutto il mondo.

Quanto chiasso non si fece; quante risa non si udirono; da quali fischi non fu accompagnata la prima voce che osò far sen-

tire quelle strane parole, stupite di trovarsi per la prima volta insieme; *emancipazione femminile!* Tale verità è lungi dall'essere generalmente approvata ma le parole che la esprimono non ci suonano più all'orecchio così strane, così ingrato come altra volta. Gli è che la verità si fa strada, s'insinua poco per volta, s'infiltra nella mente colla lentezza della goccia d'acqua che cadendo sempre nello stesso luogo giunge a scavare la lapide. Ora però il suo moto si va accelerando, dacchè nell'America già si comincia a mettere in pratica e dà tali risultati da far rimanere a bocca aperta per lo stupore tutti quelli che l'avversavano e la credevano impossibile o sovvertitrice della società come della domestica quiete.

I fatti parlano alto nè si possono far tacere.

Riprendendo la mia tesi sostengo di bel nuovo che l'uomo e la donna ond'essere giusti, liberi e felici devono, per così dire, *unificarsi*, fondersi insieme, prendendo ciascuno dall'altro tutto quanto vi trova di buono ed eliminando quanto di cattivo può contenere.

Davvero non si comprende come abbiasi per tanto tempo potuto credere che il contrasto fra persone chiamate a vivere insieme, nella maggior intimità possibile, potesse mai generare l'amore, la pace, la concordia, la felicità; e tanto maggiormente le generasse quanto più fosse desso forte, spiccato, deciso. Il contrasto, il chiaroscuro, il forte piano, sono cose di un bellissimo effetto applicati ad un quadro, ad un pezzo di musica, in

una composizione poetica, in un dramma scenico, in un romanzo perchè tutte queste cose sono destinate a dilettere l'occhio e l'orecchio, a tener desta l'attenzione, a commovere in più sensi il cuore degli spettatori, o a solleticare gradevolmente il senso artistico di un pubblico disposto a divertirsi alcune ore, ma creare il contrasto tra l'uomo e la donna, tra marito e moglie, e crearlo per amore di quell'armonia, che per tal mezzo appunto si distrugge, è cosa tanto strana, tanto illogica, tanto assurda da riescire propriamente incomprendibile. A che giova dunque l'esperienza, questa eterna maestra dei popoli, se dopo tanti e tanti secoli non impariamo mai nulla e ci troviamo sempre allo stesso punto o presso a poco? Invano essa ci grida che siamo in una falsa via; che persistendo in essa noi non saremo mai, mai felici. Inutili insegnamenti! Siamo infelici questo lo riconosciamo; il matrimonio è un legame indissolubile, una catena di ferro che vincola insieme la maggior parte di noi, uomini e donne, con nodi sì stretti e tenaci da farci spesso paragonare il domicilio coniugale ad una galera; le leggi che riguardano la donna sono stimate ingiuste da tutti quelli che pensano ed hanno un cuore che sente; la posizione della donna nella società, nella famiglia è umiliante e dolorosa, sì; tutto questo è vero, ma che ci possiamo fare? Pretenderemo noi di rifare il mondo? Invano sentiamo nel più profondo dell'anima nostra un bisogno istintivo, prepotente, invincibile, incessante di benessere, di felicità; si preferisce, calunniando la natura e la vita, credere che esse ci

danno dei bisogni senza i mezzi di soddisfarli, piuttosto che convenire di essere nell'errore, d'aver sbagliato strada.

La famiglia non è, nè può in verun modo considerarsi, come un quadro, un'ode, una composizione musicale, una produzione teatrale, una creazione fantastica destinata a dilettere gli astanti, ma è un'istituzione, i di cui fattori principali sono due esseri che vivono, agiscono, sentono, *vogliono* e pensano. Sono come due istromenti che prima di unire i loro suoni, è duopo siano messi ciascuno in perfetto accordo onde poi armonizzare insieme; chè diversamente se uno suona in un tuono e l'altro in un tuono diverso; oppure, se l'uno suona nel modo maggiore e l'altro nel modo minore, non l'armonia produrranno ma un'orribile confusione di suoni discordanti, un vero caos, una specie di linguaggio babelico. Perchè dunque ostinarsi a volere la donna gentile, timida, rassegnata, poetica, sentimentale, vaporosa, leggiere, volubile, nervosa, tenera, proclive alla pietà, al perdono, casta, modesta, pudica, amante del ritiro, pronta al sacrificio, imbevuta di idee retrograde, di viete credenze, che per un nulla cade in deliquio, e l'uomo, per contro, audace, ambizioso, intraprendente, prosaico, calcolatore, positivo, autorevole, grave, serio, irremovibile nei suoi propositi, esigente, propenso alla severità, al rigore; liberale in politica e dispotico in famiglia, spirito-forte, spregiudicato, indipendente e, per finirla, egoista, benchè sovente senza saperlo? Non è egli chiaro come il pien meriggio che due esseri siffatti non potranno accordarsi mai? Che non avranno nè le

stesse idee, nè gli stessi desiderii, nè un'uguale maniera di considerare le cose, nè gusti che si somiglino e che, se vogliono pure accordarsi un tantino, sono costretti a fare sacrifici su sacrifici, sì da una parte che dall'altra, se sono entrambi *ragionevoli* (cosa assai rara) o da una parte sola, quella del più debole se seguono l'uso comune. Sacrifici questi non richiesti dalla natura ma da una sbagliata educazione.

La famiglia è creata (o lo dovrebbe essere) per rendere felici le persone che la compongono e non già per diletto di spettatori che non esistono, nè in vista del benessere o dell'interesse di un solo membro di essa, il così detto, capo di casa, il *paterfamiglia*. A torto si crede che nella educazione dei figli, al padre convenga la severità ed alla madre la mitigante indulgenza. Sì l'una che l'altra devono usarsi da entrambi i coniugi, di comune accordo e secondo le circostanze, ma non è per nulla edificante nè profittevole il vedere in un dato caso il padre, troppo esigente, castigare il figlio e la madre compassionevole accordargli di soppiatto quello che gli era stato dal padre inesorabilmente negato, il che avviene frequentemente. È questo un esempio su mille consimili ed anche peggiori, dei disastrosi effetti del contrasto, che si trova così bello e poetico tra marito e moglie, tra il padre e la madre e che io invece vedo essere cagione di lotte, di discordie, di collisioni, di sofferenze infinite.

Di questo disordine se ne risente, gli è vero, anche l'uomo ma

siccome, e per la sua forza muscolare, e per l'autorità che gli conferisce la legge, e per l'uso secolare che egli ha del comando, il suo volere la vince quasi sempre su quello della sua compagna, egli tollera facilmente gli effetti di questo contrasto. Non così la donna che, sebbene persuasa essere in sua triste sorte un'inevitabile necessità di natura, pure ne soffre assai e talora ne muore, senza pur dare un lamento perchè, schiava di un falso dovere, crede neppur questo le sia concesso.

Io non dico che in tutte le famiglie regni la discordia. Sono anzi d'avviso esservene di quelle in cui regna una certa eguaglianza relativa, una certa libertà che le rende, se non veramente felici come lo potrebbero e dovrebbero essere, almeno tollerabilissime. Grazie al cielo, non tutti i mariti si valgono di tutti i diritti che loro accorda la legge; ma giova però far osservare che una gran quantità di famiglie, ove sembrano regnare la pace e la concordia, sono calme, tranquille, silenziose solo perchè la donna vi è annichilita. Essa non è più; si rassegna a tutto: soffre, tace e la pace, l'ordine vi regnano allora sì; ma è la pace del sepolcro; è *l'ordine di Venezia*. L'elemento che più soffre e si ribella è vinto, distrutto. Non vi è più discordia o disarmonia perchè uno dei due strumenti è ridotto al silenzio. Tale, o presso a poco, doveva essere l'ordine della tanto decantata famiglia patriarcale.

III.

La donna e l'amore.

Nessuna donna, per poco che sia istruita, può credere omai di essere creata pei soli bisogni dell'uomo. Essa conosce ormai che i due sessi sono egualmente necessari, egualmente indispensabili, egualmente importanti sia nella famiglia che nella società. Sa che se la donna è creata per l'uomo, questi è del pari creato per la donna: che l'umanità non può sussistere senza l'uno come senza l'altra. — Si dice che la donna è nata specialmente per l'amore, ed in appoggio a questa opinione una celebre donna (M.ma de Staël) ebbe a dire che *l'amore è tutto nella vita della donna ed un semplice episodio in quella dell'uomo*. Ignoro quanta parte di vero si contenga in questo detto ma, anche ammettendone tutta la verità, non posso a meno di osservare che ciò si deve all'educazione; alla mancanza di coltura della ragione nella donna, per cui l'immaginazione ed il sentimento si vantaggiano di tutto quello che essa perde; alla monotonia della sua vita, delle sue occupazioni; alla ristrettezza delle sue idee tutte concentrate nella sua sola famiglia, ma con una diversa educazione, sotto un regime di perfetta eguaglianza questo fatto non si produrrebbe più.

L'amore è in natura pel bene, per la felicità di tutti; non è privilegio d'alcun sesso. Chi ama, ha bisogno, per essere felice, di sentirsi corrisposto di *altrettanto* amore e ciò non potrebbe aver luogo se la donna amasse più dell'uomo. I sessi sono uguali nell'amore come in ogni altra cosa.

La donna, si dice ancora, dev'essere la consolatrice dell'uomo, la gioia della famiglia, l'angelo del domestico focolare, ed altre frasi di questo genere. Che l'uomo provi il desiderio di essere consolato dalla donna è cosa che si comprende assai bene, ma che tale desiderio si trasformi in diritto e crei nella donna un dovere è ciò che ci conviene primieramente esaminare.

L'uomo, in generale, lavora, fatica, suda e sembra cosa naturalissima, ragionevolissima che rientrando in casa dagli ufficii, dal banco, dalla bottega, dall'officina, dai campi egli ami di trovare nella sua abitazione una tenera compagna che festevole gli vada incontro e sorridendogli dolcemente gli faccia dimenticare le pene e le noie di un lavoro quasi sempre ingrato. Questo è vero e lo ammettiamo pienamente. Se la donna riposa placidamente e si gode ozii beati nella propria casa mentre l'uomo lavora; se per casa sono tutte le rose della vita e le spine sono tutte per l'uomo è certo che ad essa incombe il dovere di consolarlo (semprechè egli abbia disposizione ad essere consolato e non entri in casa di pessimo umore: chè s'egli rientra, non solamente stanco di corpo, ma arrabbiato, colla bestemmia sul labro, pronto a lagnarsi di tutto, a trovar tutto cattivo; insomma coll'animo mal disposto, come non di rado avviene, il dovere della donna diventa allora oltremodo difficile per non dire impossibile.) Ma se poi la donna invece di riposare, come abbiamo supposto, lavora, fatica e pena anch'essa quanto l'uomo; se prende parte anch'essa

ai duri lavori dei campi, se passa anch'essa la giornata in un'officina; se sta lunghe e lunghe ore seduta coll'ago tra le dita; se lavandaia, sarta, stiratrice, cameriera, cuoca, negoziante, maestra, ecc., ecc., lavora anch'essa non meno assiduamente dell'uomo; anzi, lavora più ancora, perchè quando l'uomo ha terminato la sua giornata ha la sera per riposare, ma la donna, terminato un lavoro ne incomincia un altro. Essa prepara il pranzo e la cena, ripulisce le stoviglie, ha cura dei bimbi, li pone a letto, sovente veglia alcune ore della notte per rammendare la biancheria, provvedere di calze il marito, i figli e se stessa. Se, dico, fa tutto questo; se soffre più di lui a cagione della maternità, chi dei due avrà più bisogno di consolazione, di conforto, di un'amorevole parola? Io direi che fosse la donna, ma siccome non mi si vorrà, lo prevedo, concedere, mi limiterò a dire che entrambi lavorano e soffrono; che la vita è dura e faticosa pel maggior numero, tanto all'uomo che alla donna; per cui il meglio che possono fare è di amarsi, aiutarsi, consolarsi e compatirsi a vicenda. — È tempo che cessino alfine queste rancide idee, figlie dell'egoismo maschile (egoismo involontario, inconscio, istintivo, voglio crederlo) e vengano poste in onore idee più eque, più giuste, più razionali. In passato non s'era sentita che la voce dell'uomo, non si conoscevano che le sue ragioni. S'ascolti d'ora innanzi anche la voce femminile; sia lecito anche alla donna il dire le sue ragioni.

Noi neghiamo decisamente all'uomo il diritto di educare la donna secondo il proprio interesse, bene o male inteso che sia;

d'imporle altri doveri tranne quelli che incombono ad ogni essere ragionevole; di tracciarle la via che deve seguire; d'insegnarle quale sia la sua missione sulla terra; d'assegnarle il posto che deve occupare nella famiglia e nella società. Ad essa, ad essa soltanto spetta il decidere su tutto quanto la concerne ed è tanto ingiusto che l'uomo sentenzii di quanto convenga o non convenga alla donna quanto lo sarebbe se, invertite le parti, la donna pretendesse di voler decidere, non solo di quello che essa può e deve fare (cosa che sarebbe ragionevolissima) ma eziandio di quello che possa e debba fare l'uomo. L'abitudine è quella che sola ci fa parere ingiusta e ridicola la seconda e ragionevole e saggia la prima di queste cose, ma l'ingiustizia e il ridicolo sono eguali in entrambe. Noi neghiamo all'uomo il diritto di predicarci una morale rigida e severa mentre egli obbedisce ad una diversa morale più larga, facile e compiacente. Noi vogliamo tutte e tutti obbedire ad una morale sola, la *vera* e che non ci venga imposta da nessuno ma che sia coscienziosamente, liberamente da noi cercata colla *nostra* ragione unita a quella dell'uomo; vogliamo trovarla di comune accordo. Vogliamo che cessi quell'antagonismo che esiste ed ha esistito sempre tra l'uomo e la donna; vogliamo essere le amiche non le avversarie sue, ed è necessario per questo che cessiamo una volta dai rimbrotti e dalle accuse, dal chiamarci scambievolmente infedeli, volubili, leggieri, incostanti, traditori e traditrici, mancatori e mancatrici di fede in amore.

In una delle scorse sere si discorreva, in una conversazione

intima di quattro persone (due donne e due uomini) della virtù ed onestà della donna. La padrona di casa chiese ad un signore quante donne sopra cento opinava vi fossero veramente oneste e fedeli al proprio marito e si ebbe in risposta – cinquanta. – L'altro protestò che era troppo e ne ammise solo trenta. La suddetta signora chiese nuovamente quanti uomini, sopra un ugual numero, credevano ve ne fossero, egualmente fedeli alla propria moglie. Ebbero la lodevole, l'ammirabile franchezza di rispondere che, su cento uomini, *cento e dieci* almeno erano infedeli. È vero però che tale franchezza non costò loro molta fatica poichè ridevano nel fare questa confessione, mentre una donna avrebbe scelto di sprofondare sotterra, io credo, prima di confessare simili cose. E gli uomini glie ne fanno una colpa, la dicono finta, simulatrice senza pensare che la loro sincerità, di cui menano sì gran vanto, è una conseguenza naturale della loro usurpata supremazia. Chi può fare ciò che vuole non ha bisogno alcuno di fingere e di mentire; ma non così quello i cui diritti sono sconosciuti e dipende da altri. Tuttavia vogliamo tener conto della loro franchezza. Io che credo, col più profondo convincimento, all'eguaglianza assoluta dei sessi, non mi posso in nessun modo persuadere che l'uno debba essere più fedele, più onesto, più morale dell'altro. Ammetto bensì che vi siano assai più donne oneste e fedeli che uomini, ma ciò attribuisco alla diversità della loro educazione; alle leggi speciali cui sono soggette; alla pres-

sione che su di esse esercita l'opinione pubblica la quale, in perfetto accordo in questo col codice, copre di disprezzo, di vergogna, di disonore la donna che non sa conservarsi casta e fedele mentre leggi, educazione, opinione pubblica sembrano gareggiare tra loro di tolleranza verso l'uomo, e si direbbe quasi che incoraggino persino in esso, non solo coll'impunità ma col loro plauso, lo straripamento di quelle stesse passioni delle quali la più lieve soddisfazione disonora la donna per tutta la vita e la pone per sempre al bando dalla società della gente onesta.

A che giova illuderci? Che vale il dire: l'amore deve essere costante per essere degno di rispetto? Abbiamo un bel da fare; possiamo arrovellarci a nostra posta noi non riusciremo mai a rendere stabile l'amore, specialmente poi con mezzi coercitivi. Si vuole l'amore libero sia una colpa, un peccato ma, giusti Dei! come mai non si comprende che l'amore è la cosa più libera che sia sulla terra? La costanza nell'amore è una gran bella cosa e credo che questo miracolo diventerà forse possibile col tempo, quando la donna e l'uomo saranno resi perfettamente eguali e come tali considerati da più secoli, ma se la costanza sarà veramente dimostrata necessaria alla morale epperò possibile, converrà anzi tutto ch'ella sia libera, non forzata. La morale non ci può chiedere nulla d'impossibile. Allorquando essa richiede da noi alcun sacrificio gli è solo per ricambiarcelo con beni maggiori. Le leggi morali sono facili perchè non hanno altro scopo che la nostra felicità; e quelle che troviamo difficili, tiranniche, e

persino impraticabili sono figlie d'una falsa morale. La vera, quella della natura è bella, buona, benefica, compiacente quanto l'altra è ripugnante, severa, accigliata, inesorabile. Nell'attesa di quel tempo ancora ben lontano in cui l'amore, da volubile si farà costante (se pur tal cosa è possibile) sarebbe, parmi, ben fatto che uomini e donne ci compatissimo gli uni e le altre quei difetti che meglio si potrebbero dire necessità della nostra umana natura o per lo meno, di una natura molto lungi ancora da quella perfezione cui siamo forse destinati a conseguire.

Che l'incostanza nell'amore sia veramente una legge della nostra presente natura è tal cosa che non ha bisogno di dimostrazione. Che l'amore sia per necessità libero come l'aria; tanto libero che il solo tentativo di costringerlo ad obbedire lo uccide, è cosa del pari evidente e non abbiamo che a guardarci d'intorno per esserne persuasi. Dove sono, quanti sono gli esempi d'amor costante? Si citano alcuni nomi – Eloisa ed Abelardo – Giulietta e Romeo – Ugo e Parisina – Paolo e Virginia ed altri ancora che ora non ricordo e che la storia ha registrato come singolarità o rarità. Ma questi esempi che cosa ci provano nella maggior parte dei casi? Poco o nulla. Quasi tutti questi celebri ed infelici amori furono improvvisamente, violentemente troncati dalla morte e nulla ci assicura che se avessero vissuto più a lungo o si fossero legittimati si sarebbero conservati sempre eguali e sempre costanti. Che cosa guadagna la società; quale utile ricavano la donna o l'uomo dalle continue recriminazioni reciproche? Che giova

che l'un sesso accusi l'altro di volubilità, di capriccio, di galanteria, di leggerezza, di gelosia, di mala fede, di tradimento mentre può rivolgere a se stesso le medesime accuse? Non sarebbe cento volte meglio riconoscere una buona volta che la volubilità e l'instabilità sono i caratteri distintivi dell'amore, nell'uomo come nella donna? Non sarebbe meglio che, invece di accusarsi l'un l'altro si usassero i sessi reciproca tolleranza e si contentassero di ammirare la costanza quando l'incontrano, senza volerla imporre forzatamente ad altri? I giuramenti di cui sono sì prodighi e tanto si compiacciono gli amanti non sono cose da prendersi sul serio. Se avessero il potere di rendere stabile e durevole l'amore li approvarei anch'io altamente, perchè ne comprenderei l'utilità ma dal momento che non fanno nè freddo nè caldo, oppure ottengono l'effetto contrario, teniamoli per quel che valgono. Inutili finchè si ama, insopportabili quando non si ama più.

Allorquando si ama è certamente assai doloroso il non essere più amati! ma abbiamo noi il diritto d'imporre per questo ad altri la costanza, la fedeltà, l'amore quando ci sono dalla natura negati i mezzi di ciò ottenere? Quando le stesse persone in cui si spegne l'amore sono impotenti a tenerlo acceso, per quanti sforzi esse facciano, ed anzi più si sforzano meno vi riescono?

Che l'amore sia in noi involontario come la gioia, il dolore, la paura, lo sdegno, l'ammirazione, infine, come tutti i sentimenti dell'animo nostro, non credo che alcuno lo possa contestare. Se

così non fosse, se ci potessimo innamorare come e quando vogliamo, chi sarebbe così tristo e così stolto da volersi abbandonare ad amori illeciti ed illegittimi? E quelle povere donne che sostengono lotte tanto lunghe e crudeli col proprio cuore per serbarsi fedeli alle leggi del dovere consentirebbero esse a soffrire tanto, a versare tante lagrime, a sottomettersi a tanti rimorsi, quando non escirano vittoriose tra l'amore e il dovere, se l'amare e il disamare fosse cosa volontaria? Chiedo scusa per aver tentato di provare ciò che non ha bisogno alcuno di prova, essendo troppo evidente.

E se l'amore è involontario, come pretenderemo noi costringere altri ad amare forzatamente, quando le stesse parole *amore* e *forza* fanno a pugni tra loro? Come oseremo punire un individuo che involontariamente ha cessato di amare? Perdere l'affetto d'una persona che si adora è un gran dolore, ma anche il vedersi rapire dalla morte l'oggetto di un ardente amore è dolore atroce, pure vi ci rassegniamo perchè sappiamo essere inutile il prendercela con la natura e col destino più forte di noi. Perchè non rassegnarsi del paro alla sventura di non essere più amati, senza scagliare ingiurie, accuse, imprecazioni, anatemi ad un nostro simile il quale, per quanto si studi e s'ingegni per far rivivere il primo affetto, si accorge di non poterlo, e sente che la natura è la più forte? Oh! Quanti delitti di meno novererebbe il mondo se, facendo uso della ragione più di frequente, s'imparasse a discer-

nere il facile dal difficile, il volontario dall'involontario, il possibile dall'impossibile!

Il cieco furore, da cui sono invasi quasi tutti coloro che sono, o si credono traditi in amore, nasce dall'idea che fu loro fatto un torto, un torto grave e *volontario*. Quasichè un simile genere di tradimento, poichè tradimento si vuol chiamare, si commettesse proprio a bello studio, pel solo gusto di far soffrire la persona che si tradisce. La gelosia che si crede generalmente l'inseparabile compagna dell'amore è, per me, incompatibile affatto coll'idea che mi sono formato di questo sentimento divino. Vi è però nel mondo una specie di amore, così detto, il quale è un misto di vanità, di desiderio, di orgoglio, di egoismo, di furore, di gelosia, di ferocia persino. Amore che, a mio credere, non merita questo santo nome ed è quello comunemente in uso. Amore che sente di barbarismo a cento miglia di distanza; amore che, schiavo della gelosia, uccide la donna infedele o creduta tale. È l'amore di Otello per Desdemona, di Lancillotto per Francesca da Rimini, e di cento e cento altri i cui nomi è inutile citare perchè tutti li sanno.

Amore da selvaggi, da Pelli-rossi, da Ottentotti, non mi stancherò mai di ripeterlo, e che dista dall'*amor vero* quanto la brutalità della vendetta dista dalla divinità del perdono. Si è mai veduta la gelosia raggiungere il suo scopo, quello cioè di riaccendere un affetto spento? Non mai. Mai si videro felici quelli e quelle che

s'abbandonarono alla furia della gelosia, e si diedero il triste piacere di vendicarsi. Si dirà che la passione non ragiona, ma io rispondo che l'educazione che non giunge a porre un freno alle passioni o ad ingentilirle, non merita il nome di educazione. Povera umanità, se l'amore dovesse rimanere sempre quella trista e fatale passione ch'ella è oggigiorno, la quale per un breve piacere ne dà cento dolori! (a noi donne specialmente). Ma io credo nel bene, ho fede nella umana felicità, e sono certa che, alloraquando il benefico influsso della donna sarà libero di espandersi per ogni dove; alloraquando i due sessi, sotto l'impero della stessa morale, delle stesse leggi discuteranno assieme dei loro comuni interessi, da buoni amici e compagni che si guardano bene dall'offendersi e dal ridere l'uno dell'altro perchè sanno che il burlarsi del suo simile è lo stesso che burlare sè medesimo; alloraquando non esisterà più l'enorme mostruosità delle due morali, ma si saranno fuse assieme allargando *alquanto* quella femminile e restringendo *molto* quella maschile, sono certa, ripeto, che l'amore farà tali progressi che appena in oggi si possono prevedere.

IV.

Abnegazione e Sacrificio.

«La vita della donna deve essere una vita tutta di sacrificio, d'abnegazione» dicono i seguaci di un'antica scuola che ha fatto il suo tempo e sta per morire. Or bene, no. Noi non siamo più

disposte di accettare ad occhi chiusi i vostri oracoli, o signori precettori. Noi vogliamo discutere, vogliamo ragionare prima di condiscendere alle vostre sentenze da dittatore. Vogliamo esaminare se quello che c'imponete come un dovere sia tale veramente o nol sia; e la teoria del sacrificio noi altamente la ripudiamo perchè contraria alla giustizia ed alla ragione. Noi crediamo che ogni dovere (tranne quelli derivanti dalla maternità) che non possa applicarsi all'uomo come alla donna sia un *falso* dovere. No, la donna non è, più che nol sia l'uomo, nata al sacrificio, all'abnegazione di sè stessa e della propria volontà. Nessun individuo è tenuto di sacrificarsi ad un altro, nè tutta una metà dell'umano genere ha il dovere di sacrificarsi all'altra. Codesta antifona ci è stata cantata in tutti i tuoni; e uomini e donne, ingannati dalla loro falsa educazione, fecero coro a così ingiusta massima.

Il sacrificio d'un essere umano, a qualunque sesso appartenga, *volontariamente* compiuto a vantaggio di un altro, desta a buon diritto la nostra ammirazione. È atto eroico, sublime; e quei generosi, uomini e donne, che spingono la virtù dell'amore sino al sacrificio d'ogni più cara cosa, pel bene dei loro simili, meritano tutta la nostra riverenza ed il plauso universale. Onore alla famiglia i di cui membri *gareggiano* tra loro d'amore, di virtù, di disinteresse, d'abnegazione, ma non commettasi l'enormezza di stabilire come principio di morale che un individuo *debba* sacrifi-

carsi ad un altro; peggio ancora che tutto un sesso *debba* sacrificarsi al beneplacito, alle convenienze dell'altro e, per colmo poi d'ingiustizia che il sacrificato sia, in onta ad ogni legge morale, il sesso più debole. Pretendere che tale sia il destino e la missione della donna è una vera mostruosità, e tanto più enorme appare ove si rifletta che tali massime di sacrificio vengono imposte o insinuate alla donna, da chi? Da quelli stessi.... che ne profitano! Di più, siccome ogni dovere è il corrispettivo di un diritto ne consegue che il *dovere* di sacrificarsi suppone in altri il diritto di esigere il sacrificio e ciò ne basta per ripudiarlo.

Bella, seducente è la teoria del sacrificio, almeno così a noi pare, perchè avvezze sin dalla culla a contemplarla da un lato solo, quello generoso del dovere, ma basta osservarla dal lato opposto, cioè quello del diritto perchè essa ci si mostri altrettanto ributtante quanto bella ci appariva dapprima.

La disposizione al sacrificio è nobilissima quando è volontaria, ma la dobbiamo in altri combattere con gli argomenti più persuasivi, non accettarla semplicemente, nè molto meno poi, ad arte, farla nascere.

Figuriamoci due amici, militari, per esempio, uno dei quali sia condannato a morte. Assai commovente è il vedere l'altro tentare ogni via per indurlo a fuggire astutamente dal carcere, offrendosi di morire in sua vece; se il condannato ricusa, resiste, impiega altrettanta eloquenza, per provare all'amico ch'egli non

può, nè deve accettare il suo generoso sacrificio, quanto ne adopera questi a persuaderlo che la vita ch'ei vorrebbe salvare è più preziosa, più utile della sua propria, e finalmente non si arrende alle preghiere insistenti dell'amico se non tratto in errore dalla promessa che si salveranno tutti e due. Ma se le cose in luogo di passarsi in questo modo avvenissero in tutt'altra maniera; se noi vedessimo il condannato pregare, scongiurare egli stesso l'amico suo a salvarlo, a voler morire in sua vece e l'altro vi aderisse, noi non saremmo più teneramente commossi, ma bensì fortemente indignati e disgustati di simile spettacolo. La cosa mi pare abbastanza chiara per cui concluderò dicendo che i soli individui degni che altri si sacrifichi pel loro bene, sono quelli la cui generosa natura è incapace di accettare qualsiasi sacrificio. Chi è pronto ad accettarlo sicuramente non lo merita e molto meno poi lo meritano quelli che lo esigono.

Forse mi potrebbero qui gli uomini giustamente osservare che essi non pretendono già che le donne muoiano, ma sibbene vivano per loro. Alla qual cosa io risponderei che vivere per altri o morire per altri è sempre un sacrificio. Vivere per altri significa ripudiare la libertà, la ragione, la volontà propria; significa farsi schiavo, e la schiavitù è peggiore della morte, ben gli uomini lo sanno. Ciò che costituisce veramente l'individualità, la personalità non è nè il mangiare nè il bere, nè il camminare, non è la parola, il lavoro o il riposo. Tutte queste cose le potrebbe forse fare una macchina ingegnosa, un automa perfezionato. Ciò che

costituisce la personalità è la *volontà*, la *spontaneità*, l'*impulso interno*. Togliamo questo da una persona e non avremo più che un corpo senz'anima, uno schiavo, una cosa.

L'amore si nutre, vive di questi sacrifici, ma deggiono essere *volontari*, fatti dalle due parti e non da una sola. Sacrificio per sacrificio, vita per vita, amore per amore. Ora, che pensare del sesso mascolino preso in massa, il quale pretende si educi la donna secondo il suo modo di vedere, gli sia soggetta, gli obbedisca, si adatti ai suoi capricci, alle sue convenienze che sono vere ingiustizie e si faccia, in una parola, sua schiava? Che pensare di tutti quelli uomini che, negando alla donna quella libertà, quell'indipendenza d'azione di cui sono tanto gelosi custodi per conto proprio, osano ridere delle nostre idee emancipatrici, chiamandole stravaganti e pazze e ci accusano di voler scimiottare il sesso forte, insomma di essere incontentabili?

Gli uomini conoscono tanto bene quanto sia dura la sorte che essi fanno alla donna che mai, in nessuna circostanza accadde loro d'invidiarla e desiderarla. Intesi molte donne ad esclamare: – Oh! Perché non sono un uomo? – nessun uomo ha mai detto sul serio: – Oh! foss'io nato donna!

Essi dicono: È la natura che così volle. No! Mille volte no. La natura volle affidare in ispecial modo alla donna l'augusta funzione della maternità, ma ciò è tutto; qui finisce la sua specialità. In tutto il resto non v'ha più distinzione assoluta fra i due sessi. È l'orgoglio maschile, non la natura che decretò libero l'uomo,

schiava la donna. È l'egoismo maschile non la natura che disse la castità, la modestia, il pudore convenire soltanto alla donna. È la nequizia maschile, non la natura che volle fosse disonorata la fanciulla sedotta, e portasse la fronte alta il vile seduttore. Ben altro è il linguaggio della natura e tali ree massime ne oltraggiano invece la santità. Se in luogo di adagiarvi, o signori, tranquillamente, beatamente, nella vostra forza brutale, nel vostro cieco e smisurato orgoglio, vi fosse caduto in mente d'interrogare davvero, con intenzioni rette e pure questa nostra divina madre, essa vi avrebbe insegnato che al forte incombono più doveri che al debole; che la donna, a cagione soprattutto dei pericoli e dei dolori della maternità, cui va incontro, spesso più per farvi felici che per se stessa, ha diritto di essere altamente da voi onorata e rispettata, e che tra i sessi, se uno dovesse godere di privilegi a preferenza dell'altro, tali privilegi dovrebbero appartenere al sesso più debole non già al più forte. Essa vi avrebbe insegnato, o signori, che devono coltivare l'ingegno quelli e *quelle* che lo posseggono e non, come s'usa, far istudiare leggi, medicina, matematiche, letteratura, scienze ad individui di corta intelligenza, talora persino di mente ottusa, perchè portano i calzoni, e condannare ai lavori dell'ago o alle sole cure casalinghe una eletta intelligenza per l'unico motivo che indossa la gonna. Vi avrebbe insegnato che la società composta di uomini e di donne, onde avere eque e giuste leggi, non deve escludere l'elemento femmi-

nile dalla legislazione; che non è nè generoso nè giusto il prendersi da sè *la parte del leone*. Vi avrebbe insegnato che in tutte le cose umane devono concorrere ambi i sessi, e che non si possono avere, come giustamente osserva la signora d'Héricourt, scienze, arti, leggi, costituzioni veramente umane, senza il concorso *diretto* della donna. Diversamente non sono umane che per metà. Ecco, o signori, quali sono i responsi della natura razionalmente interrogata.

La società si lagna continuamente della rilassatezza dei costumi e non trova altra via di rimediarvi se non volgendo tutta la sua sollecitudine all'educazione delle fanciulle, e mostrandosi sempre più severa con la donna. I moralisti non sanno che inculcare alle madri, ai padri, agli istitutori, alle istitutrici di sorvegliare le figlie loro o quelle che furono affidate alla loro custodia. Si raccomanda che le giovanette non escano mai sole, che non leggano romanzi, onde evitare ad esse i pericoli della seduzione, ma il rimedio più efficace, quello che svellerebbe il male dalla radice, nessuno ha mai pensato a proporlo. Intendo l'educazione maschile. — Perchè non si inculca del paro ai giovani di rispettare la donna, a qualunque condizione appartenga, onde siano da altri rispettate le madri, le sorelle loro? Perchè non si pone tanto impegno, tanta cura ad impedire che i giovani insidiino l'onore femminile, quanta se ne pone acchè le donne vengano dagli uomini sedotte, oltraggiate e disonorate? Perchè tanto studio e tanta sorveglianza da una parte, e tanta libertà, tanta rilassatezza dall'altra?

– Dio buono! Quando mai si finirà per capire una buona volta che insino a tanto che la società distruggerà con una mano ciò che sta costruendo con l'altra non riuscirà mai a nulla e non farà che imitare il lavoro di Penelope?

Chiedo perdono agli uomini se sono mio malgrado costretta a tener loro un linguaggio severo. Protesto che assai me ne duole; che vorrei non trovare per essi che parole di lode. L'animo mio rifugge dall'offendere chicchessia, e prima di risolvermi a dire qualche cosa di sgradevole e qualcuno vi penso a lungo, ma il difendere gli oppressi è sacro dovere. Se fu lecito sin qui all'uomo, non solo di accusare la donna, tacciandola di leggerezza, di volubilità, di capriccio, di curiosità, d'astuzia, d'incapacità, di perfidia, di mala fede, ecc., ma di più calunniarla col dichiararla a sè inferiore, e ciò che è peggio ancora, costringerla a diventarlo artificialmente, negandole il diritto all'istruzione, educandola pessimamente, o non educandola affatto, per indi procurarsi il tristo piacere di rimproverarle quei difetti che sono una conseguenza legittima della sua mancante o sbagliata educazione, sia almeno lecito anche alla donna il rispondere e far valere le sue ragioni. Finchè l'uomo parlò solo poteva forse credere di essere nel giusto e nel vero, ma ora, mercè il progredire dei tempi, incomincia a parlare anche la donna e vi assicuro che ha molto, ma molto da dire.

Le mie parole, ben inteso, non sono dirette a quelli uomini imparziali, giusti, onesti, illuminati, leali, che, non meno generosi

di un Stuart Mill, di un Salvatore Morelli, di un Ernesto Legouvè, di un Eugenio Pelletan e di tanti altri, che sarebbe troppo lungo qui rammentare, i quali hanno saputo spogliarsi dell'egoista spirito di casta ed uniscono la non sospetta di parzialità e per ciò tanto più autorevole loro voce alla debole voce nostra. Nè tampoco intendo muovere accusa agli uomini in generale del nostro tempo. Non faccio loro l'ingiuria di credere che un solo per avventura ve ne fosse, anche tra i più rozzi, che ove si trattasse di compilare un codice presentemente e senza precedenti avrebbe l'impudenza di decretare le assurde leggi che ancora oggidì ci governano per ciò che riguarda i sessi, e che furono possibili solo in tempi di molto anteriori ai nostri. Io non dubito punto del loro buon senso, del sentimento di giustizia da cui sono, chi più chi meno in oggi tutti animati, ma avendole queste inique leggi trovate già stabilite da tempo immemorabile ed al loro sesso favorevoli, non se ne presero alcun pensiero e dissero forse in cuor loro che se così andarono sempre le cose, vuol dire che ciò sta bene e che così deve essere. Solo gli uomini che studiano con passione sono capaci di riflettere e paragonare lo stato delle odierne società che ci hanno preceduto, e dal progresso fatto dalle leggi, come da ogni altra cosa, sanno dedurre i progressi che dovranno fare coll'andare del tempo. Il rimanente degli uomini crede che il mondo, quale ora si trova, tale sia stato sempre e tale debba conservarsi sino alla consumazione dei secoli, epperò stimano follia il voler mutare ciò che essi credono, costituire

l'ordine eterno delle cose. Noi però che abbiamo fede nell'umano perfezionamento; che sappiamo discernere ciò che è *fisso* nella natura da ciò che è *mutabile*, crediamo che importi anzitutto al benessere umano il distruggere gli abusi, i pregiudizi e le ingiustizie. Nè vi può essere (dopo quella cui è soggetta l'infanzia) ingiustizia più enorme, sia per estensione, per durata e per intensità di quella che regna tra l'uomo e la donna. È dunque mestieri combatterla a tutto potere, ed io, per quel poco che valgo, non desisterò mai, fin che potrò tenere una penna in mano, di additare e smascherare gli errori che passano per verità e dimostrare i danni che a tutti ne derivano e specialmente alla donna. — Io mi consolo di poter fare sì poco per la causa della verità pensando che, in quella lotta colossale, gigantesca del *Bene* contro il *Male*, del pari che in ogni altra cosa, chi fa tutto quello che può, fa certamente tutto quello che deve.

V.

Obblighi e sofferenze della donna

La donna in ogni tempo, in ogni luogo fu sempre sacrificata, come fanciulla, come moglie, come madre.

Come fanciulla non le si permettono nè tutti i giuochi, nè tutti i movimenti che si permettono al fanciullo. I fanciulli possono muovere tutte le loro membra in ogni senso, liberamente, come loro piace, senza ritegno alcuno; possono abbandonarsi a tutta

la vivacità del loro temperamento. Le fanciulle debbono serbare un contegno sempre decente, che non offenda la modestia; debbono badare che nel muoversi la loro gonnella non abbia a scomporsi; in ogni cosa devono le fanciulle cedere il passo ai loro fratelli, i quali sanno di essere superiori alle loro sorelle. Questa lezione di superiorità viene loro data ad ogni piè sospinto da tutto quanto li circonda.

Giunta la fanciulla ai sedici anni e anche prima, era in passato maritata senza il suo consenso. Il padre disponeva della sua mano, talvolta mentre stava ancora in fasce, impegnava la sua parola, ed essa, fatta grande, doveva sciogliere l'impegno del padre. Quando la sua esistenza era giudicata un ostacolo ai progetti del padre o dei fratelli si richiudeva per sempre in un chiostro e le cose della famiglia andavano per lo meglio. — Chi potrebbe dire il numero di queste povere vittime dell'egoismo, dell'orgoglio, dell'importanza, della supremazia maschile?

Ciò che la donna ha dovuto soffrire come moglie non v'ha mente umana che immaginare lo possa. Maritata, sempre parlando del passato, contro suo genio; costretta a convivere con uno sposo quasi sempre aborrito, poichè la natura non si può vincere; forzata (anche ai nostri giorni) a rinunciare per tutta la vita ad ogni sua volontà, al soddisfacimento del proprio cuore; obbligata per legge a subire amplessi ripugnanti e odiosi; a serbare intatta la fede coniugale; ad esporsi a diventar madre, vale a dire, ad arrischiare la vita, e questo era forse per essa il minor

male, tanto le doveva la vita essere intollerabile; a sopportare atroci dolori senza gioie che li compensino, senza libertà, senza un po' d'amore! Continuamente esposta ai gelosi sospetti d'un marito severissimo a tale riguardo e tanto esigente che non si contenta della fedeltà della consorte, ma quasi fosse facil cosa il serbarsi fedele per dovere, senza amare, pretende ancora che ella stia in guardia, onde non dare appiglio alla maldicenza del mondo molto più propenso a pensare male che bene, specialmente in fatto di donne. Che importa che se la catena della sua schiavitù viene ognor più scorciata da tutti questi doveri supplementari? È affar suo codesto; essa ci deve pensare; l'uomo ha ben altre cose, e più importanti, pel capo.

Nessuno dubita che non sia molto più facile essere un uomo onesto che una donna onesta, perchè, se ad esso bastano dieci punti per esserlo, alla donna ne bisognano cento. Tuttavia all'uomo basta l'essere onesto. Se alcuna apparenza lo accusa, se il mondo sospetta di lui tanto peggio pel mondo. Se non teme la critica può fare e lasciar dire; ciò non riguarda che lui, ma per la donna la cosa corre ben diversamente. A lei non è permesso tener fronte all'opinione pubblica. Se anche la sprezza per conto proprio (cosa già assai difficile coll'educazione che riceve) la deve rispettare perchè così piace al padre, al marito, al fratello, al figlio, chè anche il figlio, come uomo, è stimato superiore alla madre.

La moglie di Cesare non dev'essere neppur sospettata, è un motto che

ha fatto fortuna nel mondo. Esso incontrò molto favore presso gli uomini ai quali non parve vero di potere, almeno in questo, emulare il gran Cesare, e diventare anch'essi altrettanti *Cesari* in sessantaquattresimo, ma rincarando sul primo, sul vero Cesare, dissero: – Non solo le nostre mogli, anche le nostre madri, le sorelle, le figlie nostre vogliamo che non siano neppur sospettate senza pensare menomamente ad astenersi per questo dal sospettare essi medesimi le madri, le mogli, le sorelle, le figlie altrui. Liberi essi pienamente di sospettare, sta alla donna il supervisi sottrarre e, ove si lasci sorprendere, peggio per essa. Ad essa sola sta il custodire una riputazione esposta a mille pericoli, pel fatto stesso della libertà dell'uomo. Essa dovrà astenersi, non solo dal male, anche dall'apparenza del male; dovrà privarsi dei più innocenti piaceri; trattenersi talvolta persino dal compiere un'azione generosa perchè potrebb'essere mal interpretata da una società avida di scandali e di pettegolezzi. Tutto ciò è arduo, scabroso, spinoso, pesante. Che importa? Ciò la riguarda.

L'uomo ha un onore da serbare intatto; la donna, senza essere esonerata da questo, un altro ne possiede tutto suo proprio di cui senza accorgersi, si è lasciata gravare le spalle, e quando pure se ne fosse accorta come avrebbe potuto impedirlo? Questo onore, di una natura tutta speciale, quasi fosse fragilissimo vetro che il più lieve alito può appannare per sempre, è necessario preservarlo da ogni contatto, conservarlo illibato e puro sotto pena

di passare per disonesta. L'uomo avendo voluto essere tutto dovette, e volle, farsi responsabile dell'onore della moglie, della madre, della sorella, della figlia, come il possessore di schiavi era responsabile delle colpe dei medesimi, ma tale responsabilità è affatto illusoria poichè tutto il suo peso viene sopportato dalla donna.

Come madre, che non ebbe la donna a soffrire negli antichi tempi, quando la paterna autorità non aveva limite alcuno? Le leggi romane accordavano al padre il diritto di vita e di morte sui suoi figli, benchè non potesse mai essere *assolutamente certo* che fossero propriamente *suoi*; mentre la madre che *sola* può avere questa certezza, era considerata quale uno *zero*. Essa, non era necessario che fosse consultata in nulla, nemmeno intorno alla vita dei suoi figli, ed i suoi affetti materni erano barbaramente sacrificati. Ed anche senza risalire sino all'antichità e volendomi restringere al tempo presente, assai più mite alla donna che non fosse il passato, quanti abusi, quante prepotenze, quanti torti non potremmo noi registrare? Quante contraddizioni, quante assurdità nelle nostre leggi, nei nostri costumi!

Il tutte le cose che riguardano la ragione, la giustizia o la morale non vi deve essere differenza alcuna tra l'uomo e la donna, tra fratello e sorella, come non ve n'ha tra due sorelle, tra due fratelli ancorchè dissimili per attitudini, per costituzione fisica, intellettuale e morale.

Gli uomini ci ripetono sempre che, se noi donne abbiamo

una sorte sì misera, gli è colla natura stessa che ce la dobbiamo prendere, perchè essa è la prima e vera cagione, dicono essi, dei nostri mali, per averci dotate di minor forza e per averci addossato il doloroso ufficio della maternità. Cosicchè questi signori, vedendoci maltrattate, almeno per questo riguardo, dalla natura, a tutto loro favore, non trovano nulla di meglio a fare che rincarare su di essa, raddoppiandoci la dose dei dolori; caricandoci di pesi le spalle; privandoci d'ogni nostro diritto; imponendoci senza punto consultare le nostre deboli forze, doveri sopra doveri, come si carica una povera bestia da soma finchè ne può sopportare; mostrandosi con noi esigenti padroni e trattandoci come *anticamente* si trattavano i vinti?

E dire che vi sono molti e molti che trovano giusto, generoso persino, un tale procedere! Senza dubbio una tale generosità dev'essere sorella gemella di quella usata dal leone verso la ciconna, quando questa estrasse col lungo suo becco la spina che egli avea nella gola, e ne aspettava una mercede o almeno un ringraziamento. Non averla divorata era forse poco per il più forte?

La forza, e sempre la forza! Ma dunque se questa è tutto, se la giustizia è una parola vuota di senso, perchè esistono i tribunali? Perchè il debole che si vuole opprimere vi ricorre e, se non sempre (perchè i tribunali non sono nè infallibili nè incorruttibili) pure ne ottiene qualche volta giustizia? O la legge è istituita per tutelare il diritto dei deboli e tenere in rispetto la forza tendente a opprimere, o la legge non ha alcuna ragione d'essere. Se

la forza è la sola nostra legge l'umanità dovrebbe formare una immensa catena di esseri ciascuno dei quali obbedisce ad un superiore e comanda, a sua volta ad un inferiore, ad eccezione del primo che non obbedirebbe a nessuno e dell'ultimo che non avrebbe più inferiore a cui poter comandare.

Sarebbe questa una gerarchia simile a quelle militari ed ecclesiastiche. Se non che in tal caso, perchè gli uomini potessero giustificare la loro supremazia sulle donne, bisognerebbe che la differenza di forze tra i sessi fosse tanto grande che la più forte delle donne si trovasse sempre meno forte del più debole degli uomini, ma siccome noi sappiamo tutti esservi molte donne più forti di molti uomini, questa base del diritto – la forza – (che si accampa soltanto quando trattasi delle relazioni fra uomo e donna e di cui prudentemente si tace allorchè trattasi dei rapporti tra uomo e uomo, tra donna e donna) questa base crolla e si sfascia da tutte le parti. Insomma, non si esce da questo dilemma. O la forza è la vera legge suprema sotto il cui impero ognuno si deve inchinare e le donne forti devono piegare gli uomini più deboli di loro, ai loro voleri, o la forza non è quella che regola i rapporti umani, ed allora l'uomo non ha più diritto alcuno sovra la donna, ed i sessi devono considerarsi eguali e trattarsi come tali. – Proclamare la umana eguaglianza; esautorare la forza per porre in trono la ragione in sua vece e sostenere ad un tempo che l'uomo deve tenere a sè soggetta la donna perchè egli è di lei più forte, è una palese contraddizione. Il dire poi che l'uomo

deve comandare alla donna *perchè* è più forte, quando è più forte, e che le deve egualmente comandare quando è più debole, appunto *perchè* più debole o, malgrado ch'ei sia più debole, è un tale non senso, un tale guazzabuglio che chi giunge a capirne qualcosa, davvero, è bravo. — Fa poco onore, invero, allo spirito umano l'essere obbligati di usare tanta logica, sino al punto di stuccare e ristuccare i lettori, onde provare una verità come quella dell'uguaglianza dei sessi che dovrebbe essere, ed anzi è veramente, tanto chiara, semplice ed evidente da somigliare a quelle del Signore *de la Palisse*; tuttavia è necessario dirla, ridirla, ripeterla sempre, poichè non si vuole ancora riconoscere. Mi si permetta dunque d'insistere ancora e tentare di farmi meglio intendere con un esempio.

In una famiglia sono due figli maschi. Il primo, alto della persona, bruno, robusto, ardito, intraprendente. Biondo l'altro, di costituzione più delicata, alquanto più timido, più sensitivo e dotato come per compensazione, d'una voce armoniosa e d'uno sguardo pieno d'ineffabile dolcezza. Nessuno che sia sano di mente penserà ad accusare i genitori per le dissomiglianze esistenti tra questi due fratelli, poichè non il loro volere ma una ineluttabile necessità dispose per tal modo le cose. Ora sarebbe forse considerato cosa giusta se, secondando la parzialità della natura, essi colmassero di baci, di carezze, di doni, di beni d'ogni specie quello già favorito dalla sorte, se lo facessero istruire, gli procurassero mille distrazioni e divertimenti; gli perdonassero

ogni colpa commessa, lo trattassero infine come un vero *enfant gâté* e lasciassero l'altro sempre solo, sempre in casa, in preda alla noia, geloso forse nell'intimo del cuore delle preferenze accordate al fortunato fratello; se si mostrassero severi con lui, castigandolo per ogni più piccolo fallo e gli vietassero, sotto le pene più gravi, tutti i piaceri, tutte le ricreazioni, tutte le libertà che ampiamente concedono all'altro? No; nessuno che abbia un po' di cuore potrà approvare un così ingiusto e crudele modo di procedere e tutti dovranno riconoscere ch'essi dovevano forse mostrare maggiori preferenze e riguardi al più sensibile e delicato dei due, cercando di risarcirlo dei danni dovuti alla nascita quanto più fosse stato loro possibile, accordandogli una maggior parte di carezze ed usandogli una tolleranza ed indulgenza più grandi.

Ecco, infatti, come la giustizia vuole siano trattati i deboli e tutti gl'infelici, perchè il fare altrimenti equivale al punire chi non ha commesso colpa alcuna. È cosa ingiusta il punire i fanciulli d'ambi i sessi per colpe che sono una conseguenza dell'ignoranza, dell'inesperienza, perchè gli è un fare una colpa al fanciullo d'essere fanciullo. È parimenti ingiusto il punire la donna per tutte quelle colpe che commette come donna, e che in uomo sono tenute quali inezie e cose da nulla, poichè così facendo, si viene in sostanza a punire la donna della colpa di esser nata donna.

Nei due fratelli suaccennati ho voluto raffigurare l'uomo e la

donna, i quali sono i due figli prediletti della natura; e mi pare di aver dimostrato, se mal non m'appongo, ch'essi dovrebbero essere trattati dalla società, per lo meno nella stessa maniera, e che i privilegi maschili sono una vera iniquità. Se l'uomo diversifica dalla donna per certi caratteri, o sotto certi aspetti, oltre quelli della sessualità, tali differenze non sono per nulla più marcate di quelle che sovente s'incontrano tra uomo e uomo, tra donna e donna. Per cui se gli uomini, malgrado le loro differenze, si considerano ciò nullameno eguali tra loro, non si capisce (non lo ripeteremo mai tanto che basti) perchè non si debbano considerare eguali l'uomo e la donna, a meno che non si voglia tenersi fermi a questo bel ragionamento, cioè «che la donna deve obbedire.... perchè deve obbedire e l'uomo deve comandare.... perchè deve comandare».

VI.

Maternità, Assurdità delle due morali.

Si va dicendo da tutti che la principale missione della donna è la maternità ed intanto la società ha stabilito che la donna non debba divenir madre all'infuori del matrimonio. Gli uomini possono ammogliarsi o rimaner scapoli a loro posta. Tutto va sempre bene per essi. Sono sempre stimabili e stimati nell'uno e nell'altro caso. Se si ammogliano hanno i piaceri del matrimonio e insieme le cure e i carichi che vanno ad esso uniti. Se non si

ammogliano hanno più svariati piaceri ancora, tra leciti ed illeciti, e sono esenti dalle noie e dai crucci inseparabili dalla direzione di una famiglia. Ove non fosse per seguire l'usanza, che ha sugli uomini e sulle donne un fascino irresistibile, non si comprenderebbe guari perchè si ammogliano gli uomini.... che si ammogliano. Eglino son sicuri di potersi sempre trovare una moglie, qualunque sia l'età in cui si trovano; non hanno bisogno d'affrettarsi; possono divertirsi quanto lor piace.

Se poi giunge un tempo in cui, sazj d'ogni sorta di piaceri i più disordinati, sentono il bisogno di un po' di calma o il desiderio li punge di godere le delizie del dispotismo, più o meno moderato, pensano al matrimonio. La paternità non dà loro molti pensieri fuori del matrimonio; essi sono padri solo quando vogliono esserlo. Se non hanno i mezzi di mantenere i loro figli ed allevarli, o se non vogliono prendersi le brighe della paternità ne fanno di meno, ma per le donne è tutt'altra cosa. Quelle che intendono maritarsi (e questo tutte lo desiderano perchè è per esse una necessità) devono affrettarsi ed accettare, per così dire, il primo partito che capita, quando loro capita, per timore che niun altro più si presenti e dover poi rimanere forzatamente zitelle per tutta la vita.

Senza voler, per ora, indagare quanto vi possa essere di vero in questa sentenza – *La principale missione della donna è la maternità* – Come accade, domando io, che una donna divenuta madre senza essere maritata è disprezzata da tutti e si trova nella dura

necessità di nascondersi per dare la vita alla sua creatura, o rassegnarsi a tutta una vita di disonore, d'umiliazione e di miseria? Se le riesce di nascondersi che farà del suo bambino? Metterlo all'Ospizio? Uccidersi con lui? Prenderne cura? Ma buon Dio quante difficoltà! E se manca dei mezzi necessari per vivere? E il pubblico disprezzo? Metterlo all'Ospizio, vale a dire abbandonarlo, condannarlo ad una vita miserabile, spregiata come la sua? Crudele alternativa! Talvolta ella s'appiglia ad un partito disperato e s'uccide con esso. Tal altra uccide soltanto la povera creaturina non già perchè sia una madre snaturata, senza cuore, come la gente crede, ma perchè il pensiero del disonore, la vergogna, la miseria che l'aspettano essa e il suo bambino, per la sempre crescente difficoltà di trovar lavoro, le turbano e sconvolgono il cervello, già tanto debole in quei primi momenti, e la disgraziata posta, come suol dirsi, tra due fuochi perde la testa nè più sa quello che si faccia.

E la società fredda, spietata, cieca, incoerente scaglia le sue maledizioni sulle donne infanticide, quasi fossero tanti mostri da fare inorridire la natura, e non pensa che, se tutte le donne che uccidono il frutto delle loro viscere (delle quali il numero è abbastanza ragguardevole se, oltre a tutti i casi conosciuti di aborto volontario o d'infanticidio, vogliasi tener calcolo anche di tutti quelli che si poterono celare e che forse sono in maggior numero ancora), se, dico, tutte le donne colpevoli d'infanticidio fossero

feroci e crudeli verrebbe a smentirsi il detto comune: che la natura pose nel cuore di tutte le madri un indistruttibile affetto pei loro nati, e potrebbe dirsi che la donna sovente sente meno l'amor materno degli stessi animali. La verità è questa che, per quanto sia forte in generale, l'amor materno non giunge però sino alla sublimità dell'eroismo che presso le nature privilegiate e magnanime; per cui, in una grande quantità di casi, benchè tale amore esista presso quasi tutte le madri, è vinto non di rado, da altre passioni e sopra tutto, dalla vergogna, dal timore di vedersi disonorata, avvilita, spregiata da tutti.

Io sono intimamente convinta che fra tutte le donne colpevoli d'infanticidio non una forse su mille avrebbe commesso simile delitto ove la società e l'opinione pubblica fossero state con esse più miti, più indulgenti e, diciamolo pure francamente, più giuste.

Un brivido mi corre per l'ossa al pensiero di tante sventurate che salirono sul patibolo per un momentaneo delirio, cagionato dal terrore di quella tremenda posizione! La maggior parte di esse avrebbe forse fatto delle buone madri di famiglia se quelli che le sedussero ne avessero fatto le loro mogli. E la legge, una legge fatta dall'uomo solo, può giudicare delitti di *questa natura*! Può, senza un rimorso al mondo, inviare tranquillamente a morte queste povere donne come condannerebbe la donna maritata, di agiata condizione che, per pura perversità di cuore commettesse un sì orribile misfatto!

Il vero colpevole di tutti questi delitti, di tutte queste miserie della donna, chi non lo vede? È la legge stessa. Parlo ora della legge sociale. Legge eminentemente ingiusta e fatta sempre dall'uomo solo.

Quando mai poterono essere trovate giuste le leggi fatte pel servo, dal solo padrone; quelle fatte pei sudditi da un monarca dispotico ed assoluto; quelle fatte pegli schiavi, dal proprietario di essi; quelle fatte pei lavoratori, dai soli capitalisti, e via dicendo? Chi conosce alquanto l'umana natura sa che ciò è affatto impossibile, ed il codice, è cosa più che certa, sarebbe tutt'altro di quello che egli è, se le due parti, l'uomo e la donna, avessero potuto intendersi prima di stabilirlo, basandosi per questo sulla ragione di tutti e due.

Ora, ritornando a quello che io diceva, sulla maternità, questa principale qualità della donna, io nuovamente domando: Perché fargliene dunque una colpa, quando non è legittima? Perché costringerla a fingere, a mentire, a nascondersi? Mi si risponde: Per essere madre onorata la donna deve prima maritarsi. — Bene, sia pure. Ma può la donna maritarsi come, quando e con chi vuole? — No; deve aspettare di esser chiesta in moglie. — E se nessuno la chiede? — In tal caso si conservi zitella. — Ma allora che diviene la vostra massima: *La donna è nata per esser madre?* E poi, conservarsi casta per tutta la vita è presto detto, ma credete che sia cosa tanto facile, non dico per tutte, ma per molte e molte? Non tutte

le donne sono dotate di un temperamento calmo, freddo, tranquillo. Tuttavia se voi voleste, o signori, esser tanto compiacenti da darne loro l'esempio sono sicura che tutte saprebbero imitarvi. Come oserete parlar loro di castità assoluta mentre voi, o signori, date al mondo continue prove che la credete una virtù impossibile? Voi sembrate persuasi che la donna può e *deve* esser casta, ma, per conto vostro, pare che consideriate la castità, non più una virtù necessaria, ma piuttosto una vera impossibilità, anzi, una ridicolaggine e direi quasi una vergogna. Tutti i filosofi, siano spiritualisti ovvero materialisti, tutti i moralisti si accordano nel dir che l'amore è un bisogno del cuore umano.

Or come soddisferanno a questo bisogno le donne che non si maritano? Vi è l'amor platonico, mi si dirà, e di questo forse intendono parlare i filosofi ed i moralisti. Nessuno al mondo rispetta ed ammira più di me l'amor platonico ma, perchè esso fosse possibile, bisognerebbe che vi fossero uomini che se ne contentassero, e dove trovare questi uomini? E dopo tutto, mi si permetta il dirlo, la natura fisica ha pure le sue esigenze, che sono tanto legittime e rispettabili quanto quelle della natura morale e senza le quali l'umanità si estinguerebbe.

Sapreste dirmi, o signori, in cortesia, perchè quando trattasi del vostro sesso, voi considerate l'amor fisico quale un bisogno; ne fate una quistione di salute e quando trattasi del nostro, il bisogno e la salute scompaiono ad un tratto e più nessuno ne

parla? Se mai vi figuraste che le donne non hanno gli stessi bisogni vostri chiedetene ad un medico che sia anche un tantino filosofo e sentirete quali terribili sconcerti la castità forzata produce nella salute di quelle sventurate che si rinchiodono nei chiostri. Tutti compiangono la misera sorte di quelle povere sacrificate che, illuse da un falso concetto religioso, credettero non poter salvare l'anima se non a patto di martoriare il corpo, e tale compianto è giusto, è generoso ma come poi conciliare questo lodevole senso di simpatia per quelle infelici che, finalmente si sono (dobbiamo supporlo) volontariamente immolate, con la pretensione che ha la società d'imporre a tutte le donne non maritate quella medesima castità assoluta che si deplora nelle monache? Si sa che non dipende sempre dalla donna il maritarsi; sono anzi biasimate, criticate, messe in ridicolo le giovani che s'industriano per trovare un marito (che si pretende d'altra parte tanto necessario) e si vuole che non amino, che non diventino madri se non che unite in legittimo matrimonio! È sostenibile un simile stato di cose? È logico? È possibile? Io me ne appello al buon senso di tutti, anzi al semplice senso comune. Eppure tale è la legge che, da tempo immemorabile, l'opinione pubblica impone alla donna.

Conoscete sicuramente il fatto di quel sultano, dei tempi andati, che aveva finalmente creduto bene di accondiscendere alla domanda che gli fecero le donne di poter uscire di casa, mediante che fossero munite di stivaletti; indi proibì, sotto severissime

pene, ad ogni calzolaio di fabbricare stivaletti da donna. Siccome non era possibile eludere la legge proibitiva così il permesso diventava nullo. Similmente la nostra società, cui sta immensamente a cuore la morale.... femminile, vedrebbe volentieri tutte le donne maritate, affinchè nessuna fosse sacrificata ed in pari tempo fosse salva la loro morale. Essa vorrebbe, in tutta buona fede, che ogni donna divenisse madre legittimamente, ed evitare così ogni disonore, ma non avrebbe nulla a dire in contrario se tutti gli uomini preferissero la loro libertà al giogo matrimoniale, poichè infine il matrimonio non è obbligatorio ma facoltativo. Nel caso del sultano era il permesso che diveniva nullo, nel caso nostro è la proibizione.

Insomma quando una legge vieta da una parte e permette dall'altra una medesima cosa, o io sono affatto fuori strada e non conosco neppure l'abbicci della logica, o questa legge è assurda, contraddittoria, impossibile. E finchè tal legge sussisterà è vano sperare che le popolazioni si moralizzino. I libertini non cesseranno di esser tali finchè il libertinaggio continuerà ad essere negli uomini, non solo tollerato ma quasi lodato (se non col detto almeno col fatto) e finchè vi saranno uomini libertini vi saranno donne che li somigliano; e più vi saranno uomini viziosi più crescerà il numero delle donne loro pari. Perchè ciò non fosse bisognerebbe poter supporre conciliabili la virtù, l'onestà, la riserbatezza, la castità di *tutte* le donne col libertinaggio, la dissolutezza o anche soltanto colla galanteria di *tutti* gli uomini. Ma chi

non vede essere questa una palese assurdità? In questo genere di colpe un sesso non può peccare senza l'altro. Laonde, o entrambi condannati o assolti entrambi.

Per un osservatore che si ponga a meditare sull'andamento delle cose umane e le esamini proiettandovi sopra i raggi luminosi della ragione è oggetto di somma meraviglia il vedere come gli errori più evidenti, le istituzioni più manifestamente perniciose a tutto l'uman genere, le cose più palesemente ingiuste siano tanto difficili a distruggere ed estirpare che se anche si riuscisse, per una ipotesi, a convincere coi più sodi ragionamenti, uno per uno preso a parte, tutti gl'individui componenti una nazione, non si sarebbe ancora fatto nulla perchè tutte queste persone, tuttochè convinte del grave danno che esse producono e della grande utilità di una radicale riforma, continuerebbero a regolarsi esattamente come per lo innanzi, quando credevano alla bontà di quelle cose. Per cui, chi ragiona seriamente non può a meno di concludere che gli uomini, prima di giungere a regolarsi secondo i dettami della ragione devono per una lunghissima serie di secoli regolarsi dietro l'esempio di quelli che vissero prima di loro, vale a dire, seguire ciecamente la tradizione, l'uso, la consuetudine, l'esempio. Qui si trova, a mio credere, la giusta e vera spiegazione di tutte le contraddizioni che sorprendono il pensatore.

Noi siamo, ad esempio, presentemente sorpresi come nell'India e segnatamente nel Madnbur, dove le vedove ardevansi vive

sul rogo istesso che consumava il cadavere del marito, le donne vi si maritassero colla stessa facilità con cui si maritano in altri luoghi e ci chiediamo come mai potevano, volontariamente, andare incontro ad un sì funesto destino? La cosa è semplicissima. Era la tradizione, la consuetudine.

È difficilissima cosa il persuadere individui isolati a fare alcuna cosa giusta e ragionevole se questa è contraria all'uso, alle abitudini stabilite ma con un po' d'eloquenza e secondati da favorevoli circostanze taluni giungono facilmente a fanatizzare tutto un popolo, anzi, parecchi popoli od a far loro commettere non solo i più crudeli delitti ma ben anche le azioni più pazze perchè evidentemente dannose ad essi medesimi. Qui la cosa si spiega non più colla tradizione ma coll'esempio che come tutti sanno, è contagioso. La storia delle crociate ne è una prova.

Ai giorni nostri, in mezzo a tanta luce di civiltà, nel secolo del vapore, dell'elettricità, della fotografia come si spiega che siano tuttora possibili le atroci guerre dei tempi barbari? Come conciliare i frequenti duelli pei più frivoli motivi col naturale timore della morte che gli uomini hanno al pari di tutte le creature? Colla parola — Consuetudine. —

La differenza colla quale la Società suole giudicare le azioni dell'uomo e della donna, perciò che riflette i costumi, è certamente la più grande ingiustizia del mondo moderno, poichè da questa ne sorgono mille altre, tra le quali va messa in prima fila quella che pretende stimatizzare, e stimatizza realmente, la

donna che *vende* i suoi vezzi ed assolve ad unanimità l'uomo che li *compra*. La cosa sta proprio in questi precisi termini. È LECITO COMPERARE CIÒ CHE È VIETATO DI VENDERE!!!¹

Ogni volta che sento parlare nei termini più obbrobriosi di donne perdute, da uomini che spesso le sorpassano in dissolu-

¹Nei tristi tempi della schiavitù femminile e maschile i governi che la vietavano estendevano la proibizione anche al compratore, sebbene anche allora i ricchi che comperavano gli schiavi fossero generalmente stimati e si versasse il disprezzo solamente sul mercante che li vendeva. In ogni altro caso, adesso come allora, chi viene sorpreso nella vendita di oggetti proibiti, è tosto arrestato, imprigionato nonchè il compratore. Nel caso nostro invece è dichiarato colpevole di contravvenzione alla legge il venditore soltanto, ed abbiamo il deplorabile esempio di governi che dicono apertamente ai venditori: — In nome della moralità noi dichiariamo proibita la vostra merce, ma se malgrado il nostro divieto la volete pur vendere pagateci un tanto e vendete quanto vi piace, a patto però che si continui a considerare sempre proibita la vostra merce. — Non par vero che governi che si rispettano possano regolarsi a questo modo, ma la consuetudine è quella che fa tollerare e trovar buone perfino le cose più detestabili.

tezze; ogni volta che li sento lamentarsi della crescente demoralizzazione femminile mi pare di sentire una nota falsa, un'orribile suonatura. Ben pochi sono gli uomini che non siano stati *almeno una volta* nella loro vita in qualche casa di tolleranza. Non sono soltanto gli uomini scostumati; non sono soltanto gli uomini delle basse classi che frequentano, più o meno assiduamente, tali luoghi. Quelle donne affermano che uomini d'ogni rango, d'ogni condizione, d'ogni età, celibi, ammogliati, rispettabili padri di famiglia si recano a visitarle e non si fanno persuadere perchè esse debbano essere un oggetto di esecrazione per tutti mentre gli uomini che frequentano le loro case sono stimati, onesti, puri e sono sempre persone *come si deve*. Io, lo confesso, non so loro dar torto e tale inconseguenza mi pare tanto mostruosa da valere la pena di metterla in piena luce mediante una similitudine.

Che cosa pensereste, signore e signori, di un'associazione di malfattori che, a proprio rischio e pericolo, di notte tempo, andasse, con chiavi false, derubando i pacifici e tranquilli cittadini di mille diversi oggetti, più o meno preziosi, e li vendesse poscia segretamente a vilissimo prezzo, dimodochè il profitto di questa società si riducesse a ben poca cosa passando per nove decimi nelle tasche dei compratori? Naturalmente le persone oneste avrebbero ragione di gridare contro i malandrini, di parlarne con isdegno, di fuggirli, di odiarli non potendoli distruggere, ma come chiameremo noi gli *onesti* compratori che, senza correre rischio alcuno, col bottino nella scarsella avessero l'impudenza

di gridare più alto degli altri: — Si arrestino i ladri. Morte ai vili depredatori delle nostre sostanze? — Non vi parrebbe questa una solenne ipocrisia? Non vi parrebbero questi spudorati compratori più infami e spregevoli degli stessi ladri? Eppure il paragone non è ancora abbastanza esatto. Perchè calzasse proprio a pennello bisognerebbe ancora supporre che questi compratori di oggetti rubati non avessero nessuna necessità di nasconderli; che fosse loro lecito, mentre gridano – abbasso i ladri – di mostrare a fronte alta, in atto di trionfo, il loro infame bottino. Qui la cosa diventa tanto enorme che riesce impossibile qualificarla.

Ebbene! Questa è la situazione di una gran quantità d'uomini reputati onesti, quando osano vantarsi dei loro segreti e vergognosi piaceri, e nello stesso tempo credono rendere omaggio alla morale vituperando le loro compagne. In verità, se tali cose non si vedessero, non si potrebbero, non che credere, immaginare. — Ho paragonato le donne di mala vita ai ladri, ma debbo aggiungere, per debito di giustizia, che quelle infelici non rubano nulla a nessuno tranne che la fama e l'onore a loro medesime. Per me, non lo nascondo, vi è qualche cosa di ben più infame, di ben più ignobile che una donna perduta. È l'uomo che confessa di averne bisogno, che *l'avvicina e la disprezza!*

Ora, come spiegare un sì atroce scempio della giustizia, della morale e del buon senso, fatto in nome della stessa morale? Come spiegare che uomini, buoni d'altronde, rispettabili, onesti, specchiati, probi in tutto il resto, consentano a rappresentare una

così odiosa ed ignobile parte? Si spiega colla parola – Consuetudine. – So che sarebbe opera vana il cercare di persuadere le masse che sono sempre le ultime a farsi trascinare verso la verità, ma ho voluto tentare di persuadere, per mezzo dei migliori argomenti che fossero a mia portata, i pochi pensatori che la ragione e la giustizia antepongono ad ogni altro interesse. E qui pongo fine al mio dire chiedendo scusa ai benevoli lettori se mi sono in questo scritto soverchiamente diffusa e qualche volta ripetuta, ma l'importanza del soggetto me ne fece quasi un dovere. Puossi mai temere di dir troppo e di ripetersi quando si difendono i proprii diritti disconosciuti; quando si parla della falsa educazione che, uomini e donne, riceviamo, sopra tutto per ciò che riguarda la morale e i costumi?

Puossi temere di dir troppo quando trattasi di ottenere quella giustizia che ci venne sinora costantemente negata? Io non lo credo e spero che non sarà di contrario parere neppure la parte più istruita e più colta dei miei lettori.

Torino, 1° Aprile 1878.